

# DIORAMA

## GENNAIO- FEBBRAIO 2020

Recensione di Marco Tarchi

Alfredo Villano, **Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai “nazimaolisti”**, Luni, Milano 2017, pagg. 375, euro 25.

Non sempre un titolo ad effetto, verosimilmente scelto per attrarre l'attenzione dei potenziali acquirenti, rende un buon servizio al libro al quale si è deciso di assegnarlo. Il caso di cui stiamo per occuparci lo dimostra. Chi lo prendesse alla lettera, magari incontrandolo in un sito di vendite on line, si immaginerebbe di trovare in queste pagine niente più che la ricostruzione di un episodio molto marginale di quella “destra radicale” a cui il sottotitolo fa cenno. E chi scrive confessa che questo sospetto è il primo dei motivi per cui questo volume è rimasto per un abbondante paio d'anni, intonso, su uno scaffale della sua libreria. Ma le cose, per fortuna del lettore, non stanno così.

Il lungo saggio di Alfredo Villano spazia infatti su un arco di tempo quasi trentennale e tocca, in sequenza, una pluralità di espressioni dell'inquietudine ideologica, politica e temperamentale che è serpeggiata nelle file del neofascismo - o al margine di esse - tra il 1946 e il 1973: la sinistra missina, i “figli del sole” e Ordine nuovo, Nuova Repubblica e la sua eterodossa costola giovanile Primula Goliardica, Giovane Europa, per concludersi con l'esperienza controversa di Lotta di Popolo. Un panorama che, seppur affrontato accostando scritti in parte concepiti in forma monografica e ricuciti a posteriori, cerca di rinvenire e svolgere il filo rosso di quello che, in mancanza di espressioni più adeguate, l'autore definisce come «ribellismo di destra». L'obiettivo è sostanzialmente centrato e la scorrevole ma documentata prosa del testo induce a perdonarne qualche piccolo difetto, come i non frequenti refusi ed alcuni limitati torti fatti alle regole grammaticali.

Un pregio tutt'altro che secondario dell'opera, a paragone di molte delle tante che sull'argomento si sono accumulate negli ultimi venticinque anni - da quando cioè si è resa possibile la riscoperta dell'arcipelago sommerso dei «fascisti dopo Mussolini», auspice lo sdoganamento dell'ex partito della Fiamma -, è l'uso accorto di fonti archivistiche, che consente a Villano di appoggiare le sue argomentazioni non solo sulle interessanti ma sempre discutibili carte di polizia ma anche sui volantini e scritti d'epoca ad esse allegati e su qualche utile documento epistolare. Questi materiali vengono poi inseriti su un'intelaiatura fatta di fonti secondarie abbastanza ben scelte e di dirette testimonianze di protagonisti dell'epoca (sempre opinabili, ovviamente, data la diffusa tendenza a ripercorrere selettivamente ed intenzionalmente i sentieri della memoria personale, ma comunque in grado di fornire piste di ricerca allo studioso che sarà chiamato a farne la tara). Il risultato del lavoro di raccolta e interpretazione dei dati è una successione di “fotografie” degli ambienti indagati ricca di spunti anche per chi già conosce la materia e senz'altro stimolante per chi vi si vuole introdurre.

Il racconto parte da una carrellata delle vicende della corrente “di sinistra” del Movimento sociale italiano, ovvero la parte perdente di quel gioco e scontro dialettico che caratterizzò lungo tutto l'arco della sua vita un partito che, come l'autore scrive, aveva «forti tratti identitari» ma li aveva, fin dalla nascita, eterogenei e quindi è sempre stato costretto a cercare il modo di elaborarne una sintesi accettabile a tutte le sue disperate anime.

Fra queste, la “sinistra” fu quella che con maggiore forza rivendicò l'eredità ortodossa della vicenda mussoliniana, pretendendo però di compendiarla quasi esclusivamente nel suo capitolo conclusivo e giudicato più autentico, i seicento giorni della Rsi, trascurando o volendo cancellare il fatto che molti dei nostalgici dell'esperienza fascista basavano invece il loro giudizio sulle caratteristiche che il regime aveva esibito nel precedente Ventennio. Molto rappresentati ed attivi tra i fondatori del Msi, questi fascisti repubblicani e “sociali”, che facevano dei diciotto punti del manifesto di Verona la propria bandiera, lo erano assai meno fra i suoi potenziali elettori, come il responso delle urne del 1948, positivo solo al Sud, dimostrò. E quel dato fu all'origine della loro incapacità di prendere stabilmente il controllo del partito e di orientarlo nella direzione sperata. Le pagine di Villano lo

confermano, ricostruendo le ripetute sconfitte a cui la componente andò incontro nelle sue successive incarnazioni: la corrente guidata da Massi, i Gruppi autonomi repubblicani di Pini e Invrea, il Partito nazionale del lavoro, la Federazione nazionale dei combattenti della Rsi e la più tardiva Costituente nazional rivoluzionaria. Nessuno di questi gruppi riuscì ad evitare che il Msi si alleasse con i monarchici, finisse con l'accettare il Patto Atlantico, continuasse fare delle nostalgie del defunto regime il carburante dei suoi consensi e perseguisse ostinatamente il sogno di una Grande destra estesa ai liberali.

Va detto che, se ciò accadde, la ragione fu che, diversamente da quanto Villano suppone, le opinioni della «stragrande maggioranza dei quadri missini», fin da quando il partito si istituzionalizzò, non combaciavano con quelle di Massi e seguaci. Il monito a non farsi abbindolare dal miraggio di un «comunismo in camicia nera» che De Marsanich aveva lanciato dal palco del primo congresso nel 1948 faceva presa su un'ampia fetta di dirigenti e di iscritti, che vedevano nel Pci un nemico mortale, colpevole dei massacri dell'aprile-maggio 1945, e di sicuro non riconoscevano alla «via italiana al socialismo» predicata da Togliatti quel fascino che l'autore di questo libro, Buchignani e alcuni altri le hanno accreditato. Consapevoli di questa situazione, alcuni dei primi esponenti della sinistra interna non tardarono ad adeguarvisi, per primo Giorgio Almirante, che, come scrisse in una lettera recuperata da Villano, aveva deciso di «combatte[re] la battaglia missina per fare fascisti gli altri» e non vedeva altri strumenti plausibili per continuare a condurla, pur a prezzo di continue mediazioni ed ambigui compromessi.

Se gli anticapitalisti di sinistra - incapaci peraltro, ad eccezione di Massi, di elaborare analisi critiche del modello economico liberale che andassero oltre la riesumazione dei progetti di socializzazione delle imprese del governo di Salò - fallirono nel tentativo di imprimere il proprio marchio sulle vicende del neofascismo, le cose non andarono meglio agli spiritualisti di destra che avevano nel pensiero di Evola la loro stella polare. Convinti che le nuove generazioni italiane, loro obiettivo privilegiato, avessero bisogno di «simboli eroici» e non di «miti economici e di ubbie "sociali" o "repubblicane", ostili a qualsiasi suggestione socialista, strenui oppositori di ogni aspetto della modernità e soprattutto indifferenti alle questioni sociali e diffidenti verso la partecipazione delle masse alla vita politica, le loro idee si scostavano di fatto da quella pur poco definita ideologia che aveva ispirato e sostenuto il fascismo. E rendevano impossibili battaglie comuni con l'altra corrente dissidente e antiborghese missina.

Non c'erano, in effetti, accordi possibili sul terreno della visione del mondo fra chi, come Giorgio Pini, tesseva l'apologia dei diritti dell'uomo come inalienabile conquista dell'umanità e chi, come i seguaci di Evola, giudicava «plebeo» l'ideale dello stato nazionale del lavoro e si richiamava ad un ordine politico rigidamente autoritario e gerarchico, se non addirittura «totalitario e organico», come si leggeva sulle pagine della rivista «Ordine nuovo», dove ci si occupava peraltro anche, ricorda Villano, de «l'analisi dell'ebraismo, la differenza tra [i] principi tradizionalisti ed il cristianesimo, l'analisi (e la sostanziale adesione) al concetto di razzismo spirituale e la sua utilizzazione per la difesa della cultura europea, il mito ariano».

Sebbene sia da una parte che dall'altra si assumesse l'esperienza della Rsi come esemplare, per gli uni essa valeva come un esempio di apertura alle istanze degli strati popolari, per gli altri come manifestazione del celebrato «stile legionario», del dono disinteressato della vita per una causa nobile ancorché votata alla sconfitta: anche su questo terreno, dunque, non poteva verificarsi una convergenza, se non meramente tattica. E quando quest'ultima uscì perdente (probabilmente a causa di brogli) nella resa dei conti congressuale del dicembre 1956, ognuno se ne andò per la sua strada. Fra gli ex «figli del sole», Erra aveva già da tempo aderito opportunisticamente alla linea del segretario moderato, atlantista e visceralmente anticomunista Michelini, mentre Rauti giocò la carta di un movimento autonomo, Ordine nuovo. Ma nei sedici anni di esistenza la sua formazione non andò oltre una sporadica presenza attivistica, una non indifferente produzione intellettuale e un reclutamento ridotto, secondo le fonti di polizia, a 3.500 seguaci (poche centinaia secondo altri rapporti) dispersi lungo la penisola. Il rientro nel Msi nel novembre 1969, deciso a prezzo di una scissione di un nuovo nucleo di irriducibili, fu l'inevitabile punto d'arrivo dell'avventura.

Altre suggestioni lambirono però l'arcipelago dell'inquietudine (soprattutto giovanile) neofascista durante il decennio Sessanta. Villano ne valorizza specialmente tre, con una scelta che risente più dei suoi interessi personali che di criteri di rilevanza oggettiva: Nuova Repubblica, con la sua propaggine ribelle Primula goliardica, Giovane Europa e il gruppo raccolto intorno alla rivista «L'Orologio». Ispirata e diretta dall'ex ministro repubblicano Randolfo Pacciardi, Nuova Repubblica non può essere inquadrata nella storia del neofascismo, di cui attrasse solo uno degli esponenti intellettuali più vivaci, Giano Accame. Come ambizioso ma abortito clone italiano dell'esperienza gollista, della quale riprendeva quasi pedissequamente il progetto presidenzialista e le argomentazioni in politica estera, essa va semmai considerata come una delle espressioni secondarie di una destra politica che non si rassegnava a farsi putativamente rappresentare - e inglobare - dall'ala conservatrice della Democrazia cristiana, e come tale l'ha ben analizzata Roberto Chiarini. Se Villano ne convoca il ricordo su queste pagine è perché la sua branca universitaria, Primula goliardica, attrasse un discreto numero di giovani dissidenti missini, soprattutto quando iniziarono a manifestarsi negli atenei i primi fermenti della contestazione. In quei frangenti, i giovani pacciardiani rifiutarono il ruolo di guardie bianche che Michellini aveva rapidamente imposto al Fuan, preoccupato dalla sua partecipazione ad alcune occupazioni di edifici scolastici, e cercarono di guadagnarsi uno spazio nel movimento degli studenti. Il libro ripercorre quel tentativo e segnala come esso tenne a battesimo un piccolo gruppo di attivisti destinati a farsi animatori di ulteriori esperienze di declinazione "eretica" dei (vaghi) postulati ideologici neofascisti.

In questa prospettiva, Primula si trovò per un breve periodo tratto a convergere, senza mischiarsi, con gli altri due gruppi citati: Giovane Europa e «l'Orologio».

Di entrambi, Villano schizza un ritratto per grandi linee, che riesce a coglierne alcuni dei connotati essenziali. Seguendo percorsi autonomi, l'uno che puntava a fuoriuscire dal riferimento storico al fascismo e l'altro che intendeva invece espungerne e valorizzarne le sole potenzialità rivoluzionarie e anticapitaliste, i due soggetti, esigui nelle dimensioni ma fecondi nella produzione culturale - in buona parte di ispirazione straniera per Giovane Europa, che era la branca italiana del movimento ispirato e diretto dal belga Jean Thiriart, autoctona anche se segnata non meno di Nuova Repubblica dalla simpatia per le scelte politiche di de Gaulle nel caso dei redattori de «l'Orologio» e degli appartenenti ai comitati di diffusione della rivista - svilupparono idee analoghe su vari temi: l'oltrepassamento del nazionalismo in direzione della costruzione di un'Europa indipendente dai blocchi; il rifiuto della sudditanza alle superpotenze, e in particolare agli Stati Uniti; il sostegno alle lotte di liberazione dalla morsa dell'imperialismo dei popoli del Terzo mondo e dei movimenti indipendentisti ad essi legati.

Per qualche mese, in questi frammenti della galassia terzaforzista serpeggiò l'ipotesi, o forse sarebbe meglio dire il sogno, di riuscire a "cavalcare la tigre" del Sessantotto, sfruttandone la carica ribellistica e cercando di fare da contrappeso agli attivissimi gruppi maoisti e trozkisti. Il fin troppo citato episodio della partecipazione agli scontri con la polizia a Valle Giulia e le pubbliche nette condanne della goffa incursione punitiva di Caradonna, Almirante e camerati nell'ateneo romano servivano a questo scopo, ma non bastarono per raggiungerlo. E mentre sul fronte degli evoliani ortodossi un Adriano Romualdi lanciava i suoi strali contro gli sporchi "capelloni" imbrancati nei cortei e la Giovane Italia parlava di una nuova «idea rivoluzionaria» senza assegnarle alcun contenuto, i neofascisti simpatizzanti per la contestazione speravano ed entusiasmi nella illusione di trovare lì «un nuovo spazio di iniziativa finalmente "fascista"». Così accadde ad Accame, che dalle colonne del «Borghese», che poi lo cacciò, vedeva nel successo delle tesi di Marcuse una inaspettata via di penetrazione della critica della modernità consumista cara a Julius Evola; a Pacifico d'Eramo, che su «l'Orologio» esaltava la riscoperta da parte di Mao Tse-Tung della «patria del popolo» e la assimilava ad un «fascismo nuovo»; a Thiriart, che nella Cina identificava l'alleato naturale ideale nella lotta al condominio Usa-Urss.

A spingersi più in là in questa illusione fu il piccolo gruppo di militanti che, approfittando di una *enclave* rimasta ai margini dell'ondata marxista-leninista che ormai dilagava nelle università, fondò alla Sapienza il Movimento studentesco di Giurisprudenza, attivo in assemblee e collettivi di Facoltà, dove - secondo una controversa leggenda - sarebbe riuscito a far conoscere e discutere le idee di Evola

in parallelo a quelle dei filosofi francofortesi. Comunque siano realmente andate le cose, resta il fatto che dalla breve esperienza di quel composito drappello di attivisti (Sandro Saccucci, Massimo Magliaro, Serafino Di Luia, Enzo Maria Dantini quelli più in vista) scaturì un'etichetta giornalistica - «nazimaoisti» - destinata ad avere lunga vita.

Fu quell'aggettivo/epiteto a segnare la vita e la pur circoscritta fama dell'ultimo dei fenomeni analizzati nel libro, quello a cui Villano ha dedicato maggiore attenzione e spazio: l'Organizzazione Lotta di Popolo (in acronimo Olp, per suggerire un'analogia con la struttura-guida dei combattenti palestinesi), gruppo velleitario e non privo di ambiguità ma certamente ricco di originalità.

Mentre altri spezzoni del neofascismo "ribelle" (Cnr, Fncrsi) in polemica con l'imborghesito Msi vagheggiavano un ordine politico di «combattenti dell'Idea Nazionale» ostili agli «aridi miti della massificazione democratica», salvo poi fornire quadri dirigenti alla Dc, come il futuro sindaco di Roma Pietro Giubilo. I fondatori dell'Olp, riprendendo e irrobustendo tesi già sostenute da Giovane Europa, imboccarono tutt'altra strada: poca ideologia, molta propaganda attorno a temi di geopolitica militante. Esaltando le presunte capacità rivoluzionarie del popolo (ma, curiosamente, fustigando non meglio precisati «intellettuai populistici»), si scagliarono con violenza verbale contro «la Santa Alleanza sovietico-statunitense», il Vaticano e il sionismo, auspicando un'Europa guida di tutti i popoli «oppressi e sfruttati» che sapesse «liberare l'uomo dalla sopraffazione del denaro e del tecnicismo asservito all'Usura». In questa prospettiva, proclamarono la volontà del popolo cinese sotto la guida di Mao «unica alternativa all'imperialismo e al capitalismo» e tennero ad affermare la loro solidarietà alla lotta armata anti-imperialista ovunque si manifestasse: in Palestina, con l'Ira in Irlanda e in molte zone del Terzo Mondo.

Malgrado questo programma e una fraseologia "di sinistra", che la spingeva a definire i propri seguaci «compagni di lotta», Lotta di Popolo non riuscì a convincere della propria sincerità la sinistra vera, anche per un incauto uso di espressioni che rimandavano al Terzo Reich (può darsi che l'abitudine di cantare inni delle Ss nelle riunioni o gridare «Hitler e Mao uniti nella lotta» fosse inventata dai denigratori, ma è certo che usare lo slogan «né fronte rosso né reazione» non poteva che evocare chi lo aveva usato per primo, cioè la Nsdap...). Fu così che la Lotta continuò la presa a bersaglio, con frequenti duri scontri fisici che non giovarono ad accreditarla presso gli sperati ambienti rivoluzionari. Né vennero presi sul serio i suoi incandescenti proclami alla formazione di un «movimento di popolo» che avrebbe dovuto spazzare via «il sistema borghese e i suoi servi: tutto il popolo contro tutti i partiti», e neppure le sue pur interessanti riflessioni sulle questioni ecologiche. Minoritaria, non strutturata, divisa in una linea "nera" destinata a rifluire nella casa madre e una "rossa" che però portò il suo leader non più lontano del partito socialdemocratico, l'Olp fu alla fine, soltanto un ennesimo episodio del ribellismo di destra. Definirla, come fa Villano, «un nuovo protagonista dell'extraparlamentarismo anni '70» è esagerato, anche se ne trassero ispirazione alcuni dei fondatori di Terza posizione. Che le sue tesi possano essere considerate anticipatrici dell'odierno filone "rosso-bruno" è plausibile, ma il dato di fondo che emerge dalla sua esperienza, e da quella dei suoi ipotetici continuatori, è che le schegge del radicalismo di destra che non hanno saputo operare una vera, sincera critica dei loro originari motivi ispiratori e si sono accontentati di riciclarli in raffazzonate e strumentali commistioni ideologiche non hanno mai avuto destini diversi da quelli delle mosche cocchiere.